

Un'amicizia nata tra le note

Il noto autore teatrale, sceneggiatore e scrittore Giuseppe Manfridi ricorda come nacque l'amicizia con Maurizio

di Giuseppe Manfridi

Tanti, ma tanti anni fa, quando ero ancora un ragazzo poco più che ventenne, conducevo una trasmissione radiofonica intitolata: RAI-Stereoclassic. Eravamo agli inizi degli anni Ottanta, e già trasmettere un brano su cd significava essere all'avanguardia, ma con i potenti mezzi della RAI si poteva, eccome.

La mia trasmissione consisteva in mezz'ora di ascolti (come da titolo, classici) all'interno di un programma che per il resto era totalmente dedicato alla musica pop.



Insomma, si trattava di una specie di isolotto aristocratico che non poteva però prescindere dal mare in tumulto che lo circondava. Motivo per cui, il tono delle mie dirette doveva essere per forza spigliato e semplice pur quando proponevo raffinatezze sinfoniche e da camera. I miei colleghi, loro sì degli autentici dj, ricevevano una corrispondenza fitta e continua dai loro seguaci, che erano ovviamente tantissimi. Da parte mia, a prescindere da un soffio di comprensibile invidia, pur io, nel mio piccolo, riuscivo tuttavia a difendermi e potevo vantare lettere e cartoline di chi, quando veniva il mio turno, non cambiava frequenza e restava ad ascoltarmi.

Un giorno, una di queste lettere, inviata da Udine, mi colpisce in modo particolare. Fin dalle prime righe mi è

chiaro che chi mi scrive capisce di musica come solo chi è provvisto di una sensibilità particolare può capirne. Nelle parole di quella lettera c'è competenza e amore. Approfitto del numero di telefono che mi è stato inviato, e chiamo. A rispondermi una voce femminile. Gentile, addirittura felice nel capire chi sono e perché telefono. Mi annuncia che va subito ad avvertire il figlio. E che me lo porterà. Sì, usa queste parole esatte: "Ora le porto Maurizio". Ed è così che ho conosciuto il mio grande amico Maurizio.

La settimana successiva a quella nostra prima chiacchierata al telefono, a Maurizio ho dedicato un brano. Un gesto semplice da fare, ma che mi ha guadagnato un dono straordinario: un grazie colmo di generosità che si è espanso negli anni, nei decenni, al di là dei miei pochi meriti, avvolgendomi con un affetto prezioso, unico.

Da allora è passato molto tempo, durante il quale io e Maurizio siamo stati testimoni delle nostre reciproche vicissitudini, dalle più significative alle più quotidiane. Lui ha seguito con partecipazione meravigliosa la nascita dei miei figli e le loro crescite, mentre io apprendevo delle sue scelte, della comunità, del suo lavoro come redattore. Per due volte siamo riusciti a darci un abbraccio. La prima, a metà degli anni Novanta, nell'occasione di un mio spettacolo a Udine (di professione sono scrittore di teatro), allorquando ho avuto l'opportunità di conoscere anche la sua splendida famiglia.

La seconda, vicino Roma, nei giorni del grande incontro di Papa Giovanni Paolo II coi giovani a Tor Vergata. In quella circostanza ho anche avuto la gioia di fargli conoscere Lori, il mio primogenito, che allora aveva poco più di dieci anni. Al momento in cui scrivo ne ha quasi venti.

Con l'informatica, poi, le nostre comunicazioni hanno perso il sapore intimo, e ormai un po' retrò, delle buste da aprire e delle lettere da sfogliare (io le sue conservo quasi tutte). Oggi a collegarci più svelatamente sono i social, ma non di rado anche il telefono.

Fra tante cose trascorse e cambiate, una, però, non ha subito mutazioni: la prodigalità di sentimenti alimentata dalla più assoluta purezza di cuore con cui Maurizio è in grado di beneficiare coloro che si sono meritati il suo affetto.

Ormai la nostra amicizia, sia pure vissuta a distanza ma non per questo diminuita nella sua intensità, fa parte in modo sostanziale della mia vita, e in ragione di cosa?

Di un antico, stupefacente grazie ricevuto per un brano di musica classica che io dedicai a Maurizio in radio. Allora mi domando: si può essere a propria volta grati per un grazie? Mi rendo conto che sembra un gioco di parole, ma in questo caso non lo è, poiché corrisponde esattamente a quello che provo, ovvero gratitudine per un grazie che ritrae in modo perfetto l'animo di colui a cui lo debbo. E aggiungo: tante volte, nei momenti di difficoltà che la vita mi ha imposto, ho pensato alla capacità che ha questo mio straordinario amico di percepire il bene, o perlomeno il meglio, anche dove sembra esservi solo ragione di scontento e di malinconia.

Oggi, né io né lui siamo più giovanissimi, ma il dono della nostra amicizia ci garantisce uno slancio in avanti per cui il passato ci fa solo da garanzia di come e quanto il colloquio che ci lega sia stato importante e vero sino adesso, e di come, perciò, lo sarà anche in futuro.



Giuseppe Manfredi è uno scrittore e autore teatrale rappresentato in Italia e all'estero. Tra le sue commedie di maggior successo *Giacomo il prepotente* (1989), *Ti amo Maria!* (1990), *La partitella* (2007), *L'osso d'oca* (2007), *Zozos* (1994), *La Cena* (in scena dal 1990). Per il cinema ha firmato la sceneggiature di *Ultrà*, che, con la regia di Ricky Tognazzi, vince l'Orso d'argento a Berlino nel 1991. Debutta nella narrativa con il romanzo *Cronache dal paesaggio* (Gremese 2006), in gara tra i dodici finalisti al premio Strega nel 2006, come avverrà di nuovo nel 2008 con *La cuspide di ghiaccio* (Gremese). Di recente ha pubblicato *Filastrocche della nera luce. Cronache dalla Shoah* (La Mongolfiera 2018). Da ultimo *Teatro dell'eccesso capitolo secondo* (La Mongolfiera 2013). Nel 2016 ha pubblicato *Anatomia della gaffe* con La Lepre edizioni, nel 2017, sempre con la Lepre, *Anatomia del colpo di scena*.